

**ACCA
DEMIE**
di MARK KARACI

I ceramisti diventano 4.0 E negli atenei arriva il master

Ripensare la tradizione, con le tecnologie e le idee di domani. È l'obiettivo che si pone il nuovo master di secondo livello in «Impresa e tecnologia ceramica» nato nelle università di Modena e Reggio Emilia e di Bologna. Obiettivo: formare ceramisti 4.0. L'idea è intendere il mestiere in chiave moderna, attraverso un'accurata conoscenza scientifica e tecnologica, capace di automatizzare e informatizzare al meglio il processo per

creare il prodotto, sia dal punto di vista estetico sia della funzionalità. Il master accoglierà laureati magistrali in ingegneria e discipline scientifiche, economiche e giuridiche e preparerà figure competenti sui vari aspetti della produzione: dai processi alle lavorazioni, fino ad arrivare ai sistemi tecnologici, con attenzione per l'ecosostenibilità. L'industria ceramica, dicono i promotori del master, negli ultimi cinque anni ha registrato in Italia



investimenti per oltre due miliardi di euro in innovazione tecnologica, così da realizzare la cosiddetta «Fabbrica Ceramica 4.0». Che ora richiede competenze aggiornate. «Il master — spiega Tiziano Manfredini, che ne è direttore — è nato dalla combinazione delle esigenze di un settore importante per il territorio con la disponibilità degli atenei a svolgere attività rivolte alle imprese locali». Il bando per le iscrizioni al master, promosso da Confindustria ceramica e Federchimica ceramicolor, aprirà a metà giugno: 30 i posti, con la possibilità di borse di studio. Si parte a ottobre 2019, poi dieci mesi di lezioni e stage aziendali. Info su: masterimpresaetecnologiaceramica.uni-more.it.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orizzonti

Filosofia, religioni, consumi, società



Álen Loreti è il #twittergust

Álen Loreti (Monte Catone, Bologna, 1978) è biografo di Tiziano Terzani. Ne ha curato i due Meridiani Mondadori con *Tutte le opere* (2011) e, per Longanesi, i diari *Un'idea di destino* (2014) e l'antologia *In America* (2018). Del 2014 è *Tiziano Terzani. La vita come avventura* (Mondadori). Ha promosso la nascita del Fondo Terzani alla Fondazione Cini di Venezia. Da oggi su Twitter i suoi consigli ai follower de @La_Lettura.

L'intervista Álvaro García Linera, vicepresidente della Bolivia e cultore di Gramsci, indica un nuovo orizzonte per le forze progressiste. «Sin dalle rivolte degli indigeni oppressi nel mio Paese, ho capito che occorre mettere insieme le lotte del lavoro e quelle identitarie dei popoli. In America Latina la destra può ottenere successi ma non ha un'idea di futuro»

L'operaio indio Viva la sinistra ibrida

di MARCELLO MUSTO

Teorico marxista ed ex guerrigliero, il vicepresidente della Bolivia, Álvaro García Linera, è tra le voci più originali della sinistra latino-americana. Abbiamo conversato con lui sulla situazione delle forze progressiste in quella regione e nel resto del mondo.

Il suo impegno politico è contraddistinto dalla consapevolezza che la gran parte delle organizzazioni comuniste latino-americane, non essendo capaci di parlare alla maggioranza delle classi popolari, erano destinate a una mera funzione testimoniale. In Bolivia, ad esempio, il loro richiamarsi al marxismo-leninismo più schematico ed economicista impedì di riconoscere — e di porre al centro del loro agire politico — la peculiarità della questione indigena. Le popolazioni native furono assimila-

te a una indistinta massa contadina «piccolo-borghese», priva di potenziale rivoluzionario. Come ha capito che era necessario costruire una sinistra radicalmente differente?

«In Bolivia, gli alimenti erano prodotti dai contadini indigeni, gli edifici e le case erano costruite dagli operai indigeni, le strade venivano pulite dagli indigeni e ad essi l'élite e la classe media affidavano anche la cura dei loro bambini. Ciò nonostante, la sinistra tradizionale sembrava cieca e si occupava solo degli operai della grande industria, senza prestare neanche attenzione alla loro identità etnica. Questi erano importanti per il lavoro nelle miniere, ma costituivano un settore minoritario al confronto dei lavoratori indigeni, discriminati per la loro identità e sfruttati ancora più dei primi. Dalla fine degli anni Settanta, però, la popolazione

aymara organizzò delle grandi mobilitazioni, sia contro la dittatura sia contro i governi democratici nati dopo la sua caduta. Lo fecero orgogliosamente con la loro lingua e simbologia, in maniera autonoma — attraverso comunità confederate di *campesinos* — e proponendo la nascita di una nazione a guida indigena. Fu un momento di rivelazione sociale».

Lei come reagì?

«Io ero studente al liceo e fui colpito da questa insorgenza indigena collettiva. Mi parve chiaro che il discorso della sinistra classica sulle lotte sociali, incentrato soltanto su operai e borghesia, fosse parziale e insostenibile. Esso doveva incorporare la tematica indigena e compiere una riflessione sulla comunità agraria, ovvero sulla proprietà collettiva della terra come base dell'organizzazione sociale. Inoltre, per comprendere le donne e gli uomini

che costituivano la maggioranza del Paese, i quali rivendicavano una differente storia e collocazione nel mondo, era necessario approfondire la problematica etnico-nazionale delle popolazioni oppresse. Per fare ciò lo schematico dei manuali marxisti mi parve insufficiente e mi misi a cercare altri riferimenti, dall'ideologia indianista al Marx che, con gli scritti sulle lotte anticoloniali e sulla comune agraria in Russia, aveva arricchito la sua analisi sulle nazioni oppresse».

Il tema della complessità del soggetto della trasformazione sociale, che ha caratterizzato la sua riflessione e militanza politica, è divenuto, con il passare del tempo, una discussione imprescindibile per tutti i progressisti. Tramontata la prospettiva del proletariato quale unica forza in grado di abbattere il capitalismo e dissoltosi il mito del-

L'immagine

Gastón Ugalde (La Paz, 1949), *Untitled* (2018, stampa a colori), courtesy dell'artista: Ugalde ha rappresentato la Bolivia alle Biennali di Venezia del 2001 e del 2009

FONDAZIONE
MAST.
MANIFATTURA DI ARTI,
SPERIMENTAZIONE
E TECNOLOGIA.

Tyrone Mine #3, Silver City, New Mexico, USA 2012 (detail)
photo © Edward Burtynsky, courtesy Admira Photography, Milan / Nicholas Metivier Gallery, Toronto.

La mostra è organizzata dalla Art Gallery of Ontario e dal Canadian Photography Institute della National Gallery of Canada; in partnership con la Fondazione MAST.

Con il patrocinio di:

MINISTERO DELL'AMBIENTE
E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO DEL MARE

MIRAC
MINISTERO
PER I BENI
E LE ATTIVITÀ
CULTURALI

Gouvernement du Canada
Ambassade du Canada

Government of Canada
Embassy of Canada

**IN QUESTA MOSTRA
NON C'È NIENTE
DI PERMANENTE.**

ANTHROPOCENE
EDWARD BURTYNSKY, JENNIFER BAICHWAL E NICHOLAS DE PENCIER

MAST. BOLOGNA
16.05/22.09-2019

INGRESSO GRATUITO

www.mast.org



L'avanguardia rivoluzionaria, da dove deve ripartire la sinistra?

«Il problema della sinistra tradizionale è stato quello di avere confuso il concetto di "condizione operaia" con una specifica forma storica del lavoro salariato. La prima si è universalizzata ed è divenuta una condizione materiale planetaria. Non è vero che il mondo del lavoro stia scomparendo. In realtà, non ci sono mai stati tanti operai e operaie nel mondo e in ogni Paese. Tuttavia, questa gigantesca operaizzazione planetaria della forza lavoro è avvenuta mentre si dissolvevano le strutture sindacali e politiche esistenti. Così, paradossalmente, in un'epoca nella quale è stato mercantalizzato ogni aspetto della vita umana, pare che tutto si svolga come se non vi fossero più operai».



Come si caratterizzano oggi le lotte sociali?

«La nuova classe operaia non si riunifica prevalentemente attorno alla problematica lavorativa. Non ha ancora la forza organizzativa per poterlo fare e, forse, sarà così per molto tempo ancora. Le mobilitazioni sociali non avvengono più tramite le forme classiche dell'azione operaia centralizzata, ma mediante forme sociali anfibie, nelle quali si mescolano professioni diverse, tematiche trasversali e forme associative flessibili, fluide e mutevoli. Si tratta di nuove forme di azioni collettive poste in essere dai lavoratori, anche se, in molti casi, esse lasciano emergere, più che l'identità lavorativa, altre fisionomie complementari, come quella dei conglomerati territoriali, o dei gruppi nati per rivendicare il diritto alla salute, all'educazione, o ai trasporti. La sinistra, invece di muovere rimproveri a queste lotte perché si sviluppano con modalità diverse dal passato, deve rivolgere attenzione all'ibridazione, all'eterogeneità del sociale. Deve farlo, in primo luogo, per comprendere i conflitti e, poi, per rafforzarli e contribuire ad articularli con altre lotte a livello locale, nazionale e internazionale. Il soggetto del cambia-

mento è ancora il "lavoro vivo": i lavoratori che vendono la loro forza lavoro in modi molteplici. Le forme organizzative, i discorsi e le identità sono, però, molto differenti da ciò che abbiamo conosciuto nel XX secolo».

Lei cita spesso Antonio Gramsci. Quanto è stato importante per l'elaborazione delle sue scelte politiche?

«Gramsci è stato un autore decisivo per lo sviluppo delle mie riflessioni. Ho iniziato a leggerlo che ero molto giovane, quando i suoi testi circolavano tra un colpo di Stato e un altro. Fin da allora, a differenza dei tanti scritti contenenti analisi economicistiche o formulazioni filosofiche incentrate più sull'estetica delle parole che non sulla realtà, Gramsci mi aiutava a maturare uno sguardo differente. Egli parlava di linguaggio, letteratura, educazione, senso comune, ovvero di temi apparentemente secondari, ma che, in realtà, formano la trama reale della quotidianità degli individui, quella che determina le loro percezioni e le inclinazioni politiche collettive. Da quella prima volta, torno regolarmente a leggere Gramsci ed egli mi rivela sempre cose nuove, in particolare rispetto alla formazione molecolare dello Stato. Sono convinto che il rinnovamento del marxismo nel mondo abbia in Gramsci un pensatore indispensabile».

Negli ultimi quattro anni, in quasi tutto il Sud America sono andati al potere governi che si ispirano a ideologie reazionarie e ripropongono l'agenda economica neoliberista. L'elezione di Jair Bolsonaro in Brasile costituisce l'esempio più eclatante di questo fenomeno. Questa svolta a destra è destinata a durare a lungo?

«Credo che il grande problema della destra mondiale sia quello di essere rimasta senza una narrazione del futuro. Gli Stati che propugnavano la liturgia del libero mercato costruiscono muri contro migranti e merci, come se i loro presidenti fossero moderni signori feudali. Quanti chiedevano privatizzazioni si appellano oggi a quello stesso Stato così tanto vilipeso, affinché li salvi dai loro

debiti. Coloro che erano in favore della globalizzazione e parlavano di un mondo finalmente unificato, si appigliano, adesso, al pretesto della "sicurezza continentale". Viviamo in uno stato di caos planetario e, in questo scenario, è difficile prevedere quale profilo assumeranno le nuove destre latino-americane. Saranno in favore della globalizzazione o protezioniste? Attueranno delle politiche di privatizzazione o misure stataliste? A queste domande non sanno rispondere neanche loro stessi, poiché navigano in un mare di confusione ed esprimono solo vedute di corto respiro. Le destre non rappresentano il futuro al quale la società latino-americana può affidare le sue aspettative di lungo termine. Al contrario, causano l'aumento delle ingiustizie e delle disuguaglianze. L'unico futuro tangibile per le nuove generazioni consiste nell'angustia dell'incertezza».



Che cosa deve fare la sinistra latino-americana per invertire lo stato delle cose e aprire un nuovo ciclo di partecipazione politica e di emancipazione?

«Ci sono le condizioni affinché si sviluppi una nuova stagione progressista che vada oltre quanto è già stato realizzato nello scorso decennio. In questo contesto molto indefinito, c'è spazio per proposte alternative e per una predisposizione collettiva verso nuovi orizzonti, fondate sulla partecipazione reale delle persone e sul superamento, ecologicamente sostenibile, delle ingiustizie sociali. Il grande compito della sinistra è quello di delineare, superando i limiti e gli errori del socialismo del XX secolo, un nuovo orizzonte fondato sulla soluzione delle questioni concrete che procurano sofferenza alle persone. Servirebbe un "nuovo principio speranza" — a prescindere dal nome che gli daremo — che inalberi l'uguaglianza, la libertà sociale, l'universalità dei diritti e delle capacità quali fondamento dell'autodeterminazione collettiva».

Crisi Le origini del caos

Venezuela e Argentina I naufragi paralleli

di DANIELE POMPEJANO

i



L'intellettuale

Nato a Cochabamba (Bolivia), nel 1962, Alvaro García Linera (nella foto) si è avvicinato giovanissimo al marxismo e alle lotte della popolazione indigena aymara. Trasferitosi in Messico, dove si laureò in Matematica, nei primi anni Ottanta fu influenzato dai movimenti guerriglieri guatemaltechi che si battevano a sostegno della causa indigena. Dopo il suo ritorno in Bolivia, fu tra i fondatori dell'Esercito guerrigliero Túpac Katari, un'organizzazione politica che univa i principi marxisti della lotta di classe con quelli kataristi a favore dell'emancipazione delle comunità indigene. Dopo essere stato detenuto senza processo, dal 1992 al 1997, in un carcere di massima sicurezza, è divenuto docente di Sociologia e influente intellettuale. A seguito dell'adesione al Movimento per il socialismo di Evo Morales, eletto per tre volte capo dello Stato a partire dal dicembre 2005, dal 2006 Linera è vicepresidente dello Stato plurinazionale della Bolivia

Il testo

Tra le opere di Linera si segnala il volume *La potencia plebea. Acción colectiva e identidades indígenas, obreras y populares en Bolivia* («La potenza plebea. Azione collettiva e identità indigene, operaie e popolari in Bolivia»), Siglo del Hombre Editores - Clacso, 2009

Partire la denutrizione seduti su una montagna di grano: accade di nuovo in Argentina dopo la grave crisi del 2001. Oppure subire l'interruzione di energia elettrica in un Paese, il Venezuela, primo detentore mondiale di riserve petrolifere. Le cause si ascrivono al calo del prezzo del greggio o alla discesa di quello del grano. A fattori per così dire esterni, dunque. Oppure a fattori interni: il neopopulismo del presidente Chávez e quello dei Kirchner avrebbero sciupato in politiche sociali risorse da utilizzarsi piuttosto per pareggiare i conti e sostenere la competitività. Entrambi i Paesi sperimentano oggi l'inflazione: del 55% in Argentina e addirittura a sei cifre in Venezuela. La crisi ha prodotto riorientamenti elettorali (l'elezione del neoliberalista Macri in Argentina nel 2015) e drammatiche irrisolte tensioni a Caracas fra opposizione e governo Maduro.

Verosimilmente in queste crisi emergono radici più lontane. Chávez ascende alla presidenza sull'onda di mobilitazioni costate migliaia di vittime contro il caroviveri, le politiche neoliberiste e la corruzione. La rendita petrolifera aveva diffuso tangenti e clientelismo nel sistema bipartitico vigente dal 1958. Le politiche sociali dovettero rientrare dopo la crisi del debito degli anni Ottanta, a cui nemmeno il ricco Venezuela si era sottratto. Il bolivarianismo di Chávez ha rappresentato dapprima un programma confuso di solidarietà sociale. Man man che le mete si sono andate definendo, la rivoluzione bolivariana si è però trovata intrappolata dalla resistenza delle élite antichaviste ai programmi di redistribuzione e dal blocco del finanziamento delle politiche sociali a causa del crollo del prezzo del barile. L'inflazione è stata lo scotto che il governo ha dovuto pagare alla continuità dei suoi programmi. Penuria e caroviveri sono un indice: chi renderebbe disponibili nella sua bottega prodotti il cui prezzo si centuplica dalla mattina alla sera? Contro il caroviveri si è mobilitata la piazza, nella quale si scontrano soluzioni difficilmente compatibili per bisogni non dissimili.

Il nodo: c'è bisogno di più Stato, come a Cuba, o viceversa del ritiro dello Stato e del ripristino del mercato quale regolatore di ultima istanza? Nei cicli di crisi il populismo è il tentativo di accelerare la decisione politica, assegnando al leader e al suo movimento il compito di promettere la soddisfazione dei bisogni.

Il chavismo ha costituito una novità per il Venezuela, mentre la politica argentina è storicamente innervata dal populismo. Il peronismo ha esteso sulla società uno Stato onnipotente, ha tentato di disciplinarla con politiche redistributive e di governarla con un consenso autoritario. I regimi militari ne sono stati l'esito: la lotta all'inflazione e il ripristino della democrazia sono avvenuti in nome del neoliberalismo e della dollarizzazione (un peso, un dollaro Usa) con la presidenza di Menem negli anni Novanta. I tagli alla spesa sociale, l'equiparazione dei prezzi interni a quelli internazionali e il crollo della competitività dell'export, gli alti tassi di interesse sui titoli di Stato mirati ad approvvigionare di risorse il Paese: tutto ciò ha strangolato l'economia, causando le sommosse del 2001.

Le presidenze dei Kirchner hanno azzardato una risposta in cui la risalita dei prezzi primari ha finanziato una ripresa, al costo però di nuove inefficienze, corruzione e inflazione. La risposta è stata il ritorno al neoliberalismo con Macri, e l'imputato ora è un neopopulismo rianimato dalla globalizzazione che non ha risolto il dilemma keynesiano: come far convergere politiche di crescita, soddisfazione dei bisogni e integrazione sociale all'interno (inflazione, dunque) con equilibri e competitività internazionale che producono deflazione?